

Geografie



Una strada gialla esce da un villaggio e si inoltra nella campagna cinese. Alberi e animali a poco a poco ricostruiscono il passato di un popolo

■ Sono nato in un piccolo villaggio all'estremità sud-orientale della regione a nord-est di Gaomi, abitato giusto da qualche decina di famiglie, poche case con mura di fango e tetti di paglia disseminati tra le braccia del fiume Jiao. Benché piccolo, il villaggio è attraversato al centro da un'ampia strada di sabbia gialla ai cui lati crescono disordinatamente sofore, salici, cipressi, catalpe e altri alberi di cui nessuno conosce il nome e le cui chiome in autunno inoltrato si riempiono di foglie d'oro. Alcuni sono antichi alberi torreggianti, altri hanno il tronco sottile come il fusto della canapa, quasi fossero alberelli appena piantati. Ma per quanto ne sappia, sono decenni che nessuno pianta alberi lungo questa strada.

Percorrendo verso est la grande strada di sabbia costeggiata da questi strani alberi, dopo circa due chilometri si esce dal villaggio. Se si prosegue in direzione sud-est ci si ritrova in una campagna che sembra estendersi senza limiti. Il brusco cambiamento di panorama coglie di sorpresa.

La grande strada gialla
La grande strada di sabbia gialla è ormai alle spalle, trasformata sotto i nostri piedi in un sentiero di terra nera, stretto e tortuoso, che si arrampica verso sud-est e di cui non si scorge la fine. Giunti a questo punto ci si volta inevitabilmente indietro: i corvi appollaiati sull'alta croce in cima alla chiesa cattolica completamente sinizzata che occupa il centro del villaggio sono ormai un puntino nero, amalgamato alla luce del tramonto o al fumo bianco latte dei comignoli nel mattino.

Può capitare di voltarsi proprio nel momento in cui il desolato rintocco della campana trabocca dal campanile, iniettando il cuore. Gli alberi proiettano sulla grande strada gialla ombre danzanti, e in autunno si può assistere allo splendido spettacolo delle foglie che cadono: nell'aria immobile infinite foglie dorate cadono a terra una dopo l'altra, scontrandosi e frusciano, mentre i cani e le galline percorrono la strada in preda al panico, quasi temano che le foglie possano spaccargli la testa.

Per andare verso sud-est bisogna necessariamente seguire il tortuoso sentiero sterrato. D'estate la terra nera è molle, togliendosi le scarpe e camminando a piedi nudi si prova una sensazione magnifica. Le venature della pianta dei piedi si incidono nette sulla superficie scivolosa del terreno. Non c'è da temere di rimanere piantati nel fango. Se si plasma tra le dita un po' di questo fango nero ci si rende conto di quanto sia prezioso. Ogni volta che lo impasto mi ricorda la plastilina con cui vengono modellati cani e galline in miniatura per i bambini e che si vendono a prezzi esorbitanti nei negozi. Ha la consistenza di una pasta che sia stata lavorata a lungo con olio di soia. I



Un allevatore dello Jiangsu. Sotto, la raccolta del riso

Memorie di uno stagno

Lungo una grande strada gialla, fuori da un villaggio di provincia, verso la memoria della campagna. Lo scrittore cinese Mo Yan, l'autore di «Sorgo rosso», ha scritto per «l'Unità» un racconto sulla sua terra d'origine.

MO YAN

nostri antenati hanno utilizzato questo fango nero fin dai tempi più remoti: lo battevano decine di volte con un martello di legno e poi lo cuocivano per ricavarne uccelli di terracotta e mattoni che uscivano dal forno lucidi, quasi fossero stati smaltati di vetrina, e se percorsi mandavano un suono simile alla campana di legno buddista, lirico e melodioso.

D'estate, continuando ad avanzare, l'erba si stende sui pascoli come un tappeto verde i cui motivi vengono disegnati da piccoli fiori multicolori. Il canto melodioso de-

gli uccelli e l'azzurro del cielo stordiscono. Uccelli dal petto rosso e il dorso striato simili a quaglie camminano sulla strada saltellando, seguiti a volte dai loro piccoli appena usciti dal guscio. Sono uccelli che non amano volare e si trovano più a loro agio a camminare, ma non per questo è più facile catturarli. Spesso capita anche che lepri color paglia tagliino veloci la strada, per gioco le si può provare a rincorrere, ma credere davvero di catturarle è un pensiero vano. D'inverno, nei campi incolti, l'impenoso cane cieco del vecchio Men è



capace di catturare le lepri, soprattutto quando sono coperti di neve e le lepri non possono correre veloci.

Di fronte c'è uno stagno, originato da un avvallamento del terreno. Nessuno ha mai fatto ricerche per scoprire come si sia prodotto un tale avvallamento e dove sia finita la pioggia a tempo lo riempiva. I pascoli sono pieni di stagni, grandi e piccoli, la cui acqua d'estate manda leggeri riflessi gialli. La cosa strana è che tutti questi stagni, indipendentemente dalla loro dimensione, hanno una forma perfettamente circolare, cosa che dà origine ad infinte congetture che restano ad affollare pensieri senza arrivare ad una soluzione. L'estate di due anni fa ho portato uno scrittore spagnolo a vedere questi stagni: c'era appena stato un violento acquazzone e l'erba piena di gocce ci aveva inzuppato i pantaloni. L'acqua degli stagni è un po' torbida, bolle d'aria salgono dal fondo per infrangersi in superficie e un sentore di marcio emana da queste gore. Io e lo scrittore spagnolo

non avevamo una lingua comune, ma l'espressione del suo viso mi comunicò lo stupore che provava. Senza dubbio sul vasto territorio della magica America Latina non ci sono stagni del genere, ed è certo che la regione a nord-est di Gaomi sia l'unico posto al mondo in cui si trovano. In alcuni cresce uno strato così fitto di lemme che non si scorge la superficie dell'acqua; in altri solo al centro crescono una o due ninfee dalle lucide foglie carnose e galleggianti e il fiore in cima al lungo picciolo. Sembrano finte. Visti di notte, attraverso la debole luce della luna, quei radiosi fiori scolpiti nella giada si trasformano in simboli, suggestioni. Il silenzio tutt'intorno, la luce della luna simile ad acqua, il frinire di grilli, producono una sensazione profonda.

Un suono immateriale

Viene in mente una haiku giapponese: «Il canto delle cicale si infila nelle rocce». Il suono è materiale o immateriale? Può «infiltrarsi» nei dischi, nelle cassette, può dunque «infiltrarsi» anche nelle rocce. I suoni della campagna si sono infiltrati nel mio petto e di tanto in tanto riecheggiano. Una volta sono andato agli stagni ad ascoltare il frinire degli insetti con una studentessa italiana di nome Caterina, sui suoi capelli brillava una luce calda e il suo corpo emanava un profumo dolce. Ad un tratto abbiamo sentito il bagnato gracchiare delle rane provenire da uno stagno vicino, la luce della luna ci inondava e il freddo odore delle rane impregnò la nostra pelle. Sembrava che tutte le rane della regione a nord-est di Gaomi si fossero date convegno in questo stagno grande un quarto di ettaro. L'acqua non si distingueva più, si vedevano solo strati e strati di rane che si agitavano e gracchiavano nella luce lunare e la schiuma bianca che producevano. Le rane e la luce della luna si fondevano, i suoni e gli odori si mescolavano. L'uomo e la natura sono un'unica cosa... la natura è la natura dell'uomo, l'uomo è una parte della natura. Gli uomini si riuniscono a Tian'anmen, le rane celebrano un matrimonio collettivo in uno stagno.

Ma ritiriamoci in cammino. Ormai ci siamo da tempo lasciati alle spalle la grande strada di sabbia gialla; il nostro sentiero di argilla nera si dirama in tanti vicioli laterali, simili a solchi lasciati da grandi serpenti che strisciavano alla cieca. Non è necessario scegliere un sentiero piuttosto che un altro poiché sono tutti collegati e portano allo stesso panorama. Gli stagni sono il panorama. Gli stagni delle rane. Gli stagni dei serpenti. Gli stagni dei granchi. Gli stagni del martin pescatore, delle lenne, delle ninfee, delle carpe. Gli stagni schiumosi e gli stagni senza schiuma. Gli stagni che non hanno leggende e quelli che ne hanno.

traduzione dal cinese di Maria Rita Masci

Mo Yan, la Cina e l'epopea del sorgo rosso

■ Lo Shandong è una regione lontanissima, vista da qui. Sulle carte geografiche appare come un imbuto appoggiato sul Mar Giallo. I venti d'Oriente colano in quest'imbuto una terra gialla e friabile che poi le grandi piogge riversano in mare insieme alle piantagioni e alla fatica. Non diversamente, sono incerti i colori e i destini dei popoli che vivono in questa regione della Cina. Pechino è più a Nord mentre il Giappone sta al di là del mare, a fianco della Corea, pure se negli anni intorno al 1940, quelli della guerra di resistenza, era vicinissima: la terra gialla dello Shandong era cosparsa di ombre di volti aguzzi e di orme di carri blindati.

Gli avi di Mo Yan provengono da quell'imbuto: alla loro memoria epica e ai loro quotidiani di guerra e passioni lo scrittore cinese ha dedicato i cinque libri che compongono il romanzo *Sorgo rosso* pubblicato in Italia da Theoria. I *Letteri, forse, ricorderanno l'infanzia* all'autore e gli articoli di Olivio Cozzani e Gianni Soffi che il nostro giornale ha già dedicato nei mesi scorsi a questo grande libro. Se torniamo su *Sorgo rosso*, dunque, è per la contiguità che con esso ha il racconto che Mo Yan ha scritto per *l'Unità* e che trovate in questa stessa pagina.

Sorgo rosso è un romanzo policentrico. Uno dei centri è il luogo in cui è ambientato e che è quello natale dello scrittore: semplicemente, è descritto come un villaggio povero e piccolo nella zona di Gaomi, nello Shandong. La vita che vi scorre fra gli anni Venti e la fine della guerra di resistenza al Giappone (1945) ne è un altro centro. Ma pure sono centrali almeno tre personaggi: un bandito, una donna bella e fiera e il loro figlio che nel libro vengono definiti nonni e padre del narratore. Ma centrali sono pure sia le piantagioni di sorgo che tutti i nodi, sfamanti e nascondono, sia una violenza diffusa e spesso offerta che come una volta leggera ricopre i *ricordi dei personaggi*. *Sorgo rosso* è un romanzo policentrico anche nella scrittura: singoli avvenimenti e singoli paesaggi vengono ritratti

NICOLA FANO

più d'una volta, e ogni volta cambiano a seconda degli sguardi che li conducono sulla pagina. Inoltre, la narrazione non procede in ordine cronologico, ma seguendo il percorso della memoria dei protagonisti.

Le storie contenute in questo romanzo sono mille e altrettanti gli spunti lasciati in ante: per esempio, le vicende si concludono prima della fine della guerra di resistenza al Giappone ma molte tracce ci portano fino ai nostri giorni. Certi

filii restano sospesi, ma dal loro ombreggiato sui destini dei personaggi il lettore intuisce la parabola complessiva della gente di Cina. *Sorgo rosso* è un oggetto troppo grande per essere abbracciato tutto in poche righe: è un grande ritratto di vita vissuta che scintilla continuamente nella mitologia e nell'epica dei popoli; è un'avventura fatta di oppressioni e ribellioni, di ricchezze e povertà improvvise, di sfide tra uomini ed eserciti, di guerriglia e banditismo.

Amore, morte e passioni si riversano sulla tenace «necessità di vivere» di Yu Zhan'ao, Dai Fenglian e il loro figlio Douguan, ma proprio la «necessità di vivere» è la maggiore protagonista della storia; e con essa l'incalcolabilità della sopravvivenza ai drammi di un popolo e di una terra. Perché poi la terra, in senso proprio, naturale, è più che un palcoscenico per la storia cinese: è ciò che dà impronte indelebili ai caratteri e agli eventi. La natura medesima si scompone continua-

mente sotto gli occhi del lettore offrendo punti di vista diversi: il sorgo, i fiumi, i cani e i muli hanno anima e, in un certo senso, psicologia; e forti di queste caratteristiche essi prendo parte ai fatti modificandoli.

Il policensimo e la ricchezza di suggestioni e punti di vista fanno di questo romanzo uno dei più complessi e importanti che ci sia capitato di leggere recentemente; certamente un'opera con la quale la letteratura di questo scorcio di secolo dovrà fare i conti. E non a caso, forse, è stata paragonata a *Cent'anni di solitudine* di Garcia Márquez. I casi della famiglia Buendia vanno oltre l'ambito narrativo che li contiene e finiscono per diventare luogo metaforico di ogni comunità umana che reputi centrale nel suo sviluppo il rapporto fantastico con la realtà e la natura. Così pure accade per Yu Zhan'ao, Dai Fenglian e i loro discendenti. Nulla è «fantastico» in *Sorgo rosso* ma l'accettazione fiera del Caso da parte dei suoi personaggi trasforma il realismo di questo romanzo in una sorta di catalogo dei Casi possibili. E il Caso è più fantastico della stessa *Letteratura fantastica*.

Il racconto che Mo Yan ha scritto per *l'Unità* ha una sostanza analoga a quella di *Sorgo rosso* non soltanto perché si svolge sulla stessa terra, ma perché in essa - e più precisamente nei circoli d'acqua che l'interrompono qui e là - si spocchia la storia intera del popolo cui Mo Yan si riferisce costantemente. Si anima, quella storia, e interviene fisicamente a cambiare corso alla vita di uomini, cani, edifici e stagni. L'impressione è che Mo Yan dia voce a tutto ciò che qui da noi è silenzio. A ripensare la sua letteratura con una cartina dello Shandong sotto agli occhi, si ha l'impressione che da quell'imbuto di terra escano voci via via sempre più comprensibili. E malgrado ciò lontanissime, proprio perché pacate e fide: tanto diverse dal frangere degli zucchini da spiaggia che noi italiani sbattiamo sul Mediterraneo.